

# INTEMEVION



# INTERMEVION

cultura e territorio

n. 20 (2014)

# INTEMELION

n. 20 (2014)

## cultura e territorio

Quaderno annuale di Studi Storici  
a cura dell'Accademia di Cultura Intemelina

*Direttore:* Giuseppe Palmero

### *Comitato di redazione*

Fausto Amalberti  
Alessandro Carassale  
Alessandro Giacobbe  
Graziano Mamone  
Beatrice Palmero

### *Comitato scientifico*

Mario Ascheri (Università degli Studi di Roma 3)  
Laura Balletto (Università degli Studi di Genova)  
Fulvio Cervini (Università degli Studi di Firenze)  
Christiane Eluère (Direction des Musées de France, C2RMF, Paris)  
Werner Forner (Università degli Studi di Siegen - Germania)  
Sandro Littardi (pittore)  
Luca Lo Basso (Università degli Studi di Genova)  
Philippe Pergola (Laboratoire d'Archéologie Médiévale et Moderne en Méditerranée –  
UMR 7298 Université d'Aix-Marseille - MMSH)  
Silvano Rodi (Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)  
Paolo Aldo Rossi (Università degli Studi di Genova)  
Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)  
Rita Zanolla (Accademia di Cultura Intemelina)

*Segreteria del Comitato scientifico:* Beatrice Palmero

*Editing:* Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 - 18039 Ventimiglia (IM) - tel. 0184356294



<http://www.intemelion.it>

ISSN 2280-8426



[redazione@intemelion.it](mailto:redazione@intemelion.it)



Publicazione realizzata sotto il Patrocinio del Comune di Ventimiglia e della Civica Biblioteca Arosiana: con il contributo della "Cumpagnia d'i Ventemigliusi", dell'Arciconfraternita del Chinotto e, per le illustrazioni a colori, del Comune di Pigna.

Fulvio Cervini

## Tra Liguria e Provenza al tempo del *premier art roman*. Mito e realtà di uno snodo internazionale

Pietro Toesca aveva colto con la consueta efficacia il carattere ibrido – ma tendenzialmente “filolombardo” - di un’architettura medievale ligure che ai tempi suoi ancora non sembrava avere una fisionomia definita; ciò nondimeno, le interrelazioni fra componenti eterogenee avevano dato luogo a morfemi di cui bisognava saper cogliere l’originalità.

« In Liguria le forme lombarde, portate dagli artefici che vi affluivano di Lombardia come poi sempre, furono modificate da cause svariate: influssi dell’architettura di Toscana, che fecero preferire i colonnati ai pilastri e importarono certi tratti decorativi; influssi dell’architettura provenzale, che si trovano in particolari coperture in volte, anche nel coronamento dei campanili [...]; qualche saltuario incerto riflesso dell’architettura bizantina. E, tra molti edifici in cui appaiono o s’intrecciano quei diversi elementi, sorsero alcune grandi costruzioni non prive d’individualità »<sup>1</sup>.

Se aggiungiamo che nel capitolo del *Medioevo* dedicato ai primordi dell’architettura gotica italiana Toesca fu stringato ma lucido nel riconoscere che « la Liguria compose in modi suoi, sebbene con l’opera di lombardi, le tradizioni romaniche e le forme nuove, che presto vi si diffusero »<sup>2</sup>, ecco delinearci un paradigma storiografico quasi da manuale, che specie dopo il 1945 ispirò non pochi restauri che toccarono quasi tutti i più importanti edifici della regione, e a sua volta da essi venne sottoposto a verifica continua.

Aprire con Toesca è quasi un passaggio obbligato, perché la storiografia moderna dell’architettura medievale in Liguria comincia con lui, che le attribuisce uno spazio calibrato in una storia molto più ampia, e

---

<sup>1</sup> P. TOESCA, *Storia dell’arte italiana. Il Medioevo*, Torino 1927, p. 529.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 702-703.

dunque le riconosce dignità passando attraverso la necessaria comparazione con altri scenari. Un paradigma elaborato da fonte così autorevole rischia tuttavia di perdere smalto allorquando diventa spiegazione di ogni minimo frangente dell'arte medievale ligure, in luogo di una sua più accurata disamina del contesto che deve spiegare quel frangente; e soprattutto diventa spiegazione valida per ogni stagione, in grado di dar conto delle origini propulsive dell'architettura romanica nella regione poco dopo il 1000, come pure di quei così detti attardamenti che valicano tranquillamente il 1400. Merita ripensare quel giudizio anche alla luce di un ritrovato fervore di ricerche sull'arte del secolo XI culminato da parte italiana in un convegno svoltosi a Pavia nel 2010, i cui atti permettono ora ulteriori riflessioni comparative sull'argomento e inducono a leggere i monumenti liguri in una prospettiva più dilatata, e al tempo stesso consapevole di una cronologia tutt'altro che lineare<sup>3</sup>. Non fosse altro perché ci si è nel frattempo accorti che la cultura di quella Liguria esemplarmente sintetizzata da Toesca era estesa ben oltre i confini dell'odierna Liguria amministrativa. Sono ripensamenti che convengono al laboratorio storiografico che questa rivista cerca di essere; e a maggior ragione in un tempo in cui la lentezza del ragionamento umanistico par diventata un disvalore tale da frenare ogni tentativo di sviluppo economico e sociale. In giorni di frenesia iperattivista e disprezzo per l'esercizio delle facoltà intellettuali (specie se chiamano in causa il passato), dedicheremo quindi qualche pagina al come si possono guardare e studiare i nostri edifici di mille anni fa, nella consapevolezza che se non ci fossero stati e non ci fossero ancora il nostro paesaggio materiale e mentale sarebbe molto diverso, e probabilmente peggiore. E non lo facciamo per spregio dell'azione, perché la storia che raccontano è anzi molto dinamica.

Quel paradigma vede la Liguria come una sorta di provincia mediterranea dell'arte lombarda, dove la ricettività verso altre esperienze non va intesa in termini meramente passivi, ma piuttosto come uno

---

<sup>3</sup> Mi riferisco ad *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, Atti del convegno internazionale (Pavia, 8-9-10 aprile 2010) a cura di A. SEGAGNI MALACART e L. C. SCHIAVI, Pisa 2013. In quell'occasione chi scrive presentò un contributo che non venne affinato in tempo per la pubblicazione negli atti, ed è all'origine delle considerazioni svolte in queste pagine. Per raggugli e bibliografia ulteriore sui singoli monumenti liguri citati, vedi F. CERVINI, *Liguria romanica*, Milano 2002.

stimolo a elaborare soluzioni specifiche – tipo il rifiuto abbastanza generalizzato delle coperture voltate – anche quando esse possono sembrare la riduzione banalizzata di sistemi più complessi. Ma è pur vero che la Liguria di Toesca era una Liguria o non ancora restaurata ovvero molto ripristinata da personalità come Edoardo Arborio Mella<sup>4</sup> e, soprattutto, Alfredo d'Andrade<sup>5</sup>; ed era una Liguria quanto mai illustrata dallo *standard* architettonico genovese del pieno e tardo XII secolo, che attribuiva primati indiscussi agli impeccabili paramenti lapidei e al rigore quasi stereometrico dei volumi. Tanto indiscussi da venire addirittura attribuiti al primo secolo XI da Carlo Ceschi, quando i documenti fornivano qualche appiglio. La sua *Architettura romanica genovese*, che vede la luce nel 1954 ma riflette l'intenso lavoro di ricostruzione postbellica che Ceschi guidò da funzionario ministeriale e poi da soprintendente<sup>6</sup>, è la storia di un'arte che sembra nata già matura e rimasta omogenea, con qualche superficiale arricchimento, per almeno due secoli: intorno al 1025 il San Siro di Struppa – che col senno di oggi andrà datato a circa cent'anni dopo – sarebbe così testimone impressionante di un'apparecchiatura lapidea tanto moderna da non trovare allora riscontro alcuno in Europa.

In verità Ceschi lavorava soprattutto in una prospettiva urbana, laddove la Liguria amministrativa andrebbe risarcita – e a maggior ragione oggi – nella sua fisionomia di spazio culturale aperto che comprendeva la Lunigiana, la Provenza orientale più alpina, e le valli interne di quel che si chiamava per tutto l'antico regime l'Oltregiogo, corrispondente alla porzione meridionale e appenninica dell'odierna provincia di

---

<sup>4</sup> Non a caso si cita qui il Mella, poiché il suo intervento ligure più significativo riguarda proprio un edificio che sarà in seguito riconosciuto come spettante in buona parte all'XI secolo, e cioè la cattedrale di Santa Maria Assunta a Ventimiglia: cfr. A. ARTUSO, *Storia del restauro architettonico dei monumenti di Ventimiglia Alta*, Ventimiglia 1990.

<sup>5</sup> La bibliografia su d'Andrade è ora assai nutrita; perciò, nel rimandare a un caposaldo come *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, catalogo della mostra di Torino a cura di M. G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA, L. PITTARELLO, Firenze 1981, segnalo soprattutto un puntuale ragguaglio della sua attività ligure: M. MARCENARO, *Alfredo D'Andrade*, in *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, M. MARCENARO, Genova 1990, pp. 277-311.

<sup>6</sup> C. CESCHI, *I monumenti della Liguria e la guerra 1940-45*, Genova 1949; ID., *Architettura romanica genovese*, Genova 1954.

Alessandria<sup>7</sup>. In ogni caso, qualcosa di Liguria e Provenza orientale si era affacciato abbastanza presto sull'orizzonte storiografico internazionale. Camille Enlart avrà pure esagerato, quando includeva nella sua *École des Alpes* edifici non proprio commisurabili alle cattedrali montane francesi, a cominciare dal San Lorenzo di Genova; ma pur incentrato sui secoli XII e XIII, il suo sguardo aveva avuto se non altro l'effetto di ribadire la necessità di mettere in relazione i due versanti delle Alpi Marittime e soprattutto di avvicinare Liguria e Provenza nel gioco dinamico di relazioni plausibili che tuttavia lo studioso non riuscì a circostanziare edificio per edificio<sup>8</sup>. E ancora di suggerire qualche escursione in aree periferiche ma non trascurabili per vivacità e originalità.

La visione di Josep Puig I Cadafalch si esercitava su un raggio ancor più ampio, perché vedeva in alcuni monumenti liguri dell'XI secolo i documenti preziosi di una fioritura architettonica interregionale che aveva in Lombardia e in Catalogna gli snodi forti<sup>9</sup>. Era soprattutto la Riviera di Ponente a partecipare a titolo pieno a questa circolazione di forme e di idee, e non solo per mere ragioni di geografia. Ma in assenza

---

<sup>7</sup> L'architettura romanica nell'odierna provincia di Alessandria necessita ancora di un'adeguata revisione d'insieme, malgrado alcune buone e recenti esplorazioni su singoli edifici o contesti particolari, specie del territorio acquese: vedi S. REPETTO, *Architettura cristiana nella diocesi di Acqui fra i secoli X e XIII*, in «Urbs silva et flumen», XV/1 (2002), pp. 60-68; A. SEGAGNI MALACART, *La cattedrale di Acqui Terme*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, Atti del convegno (Parma, 19-23 settembre 2006) a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano 2007, pp. 106-119; G.B. GARBARINO, *San Pietro di Acqui*, in *Architettura dell'XI secolo* cit., pp. 223-233; S. CALDANO, *Echi dell'architettura transalpina nella marca aleramica. Santa Giustina di Sezzadio e Santo Stefano extra muros di Gamondio*, *Ibidem*, pp. 215-222; ID., *Architettura religiosa dell'XI secolo nella diocesi di Acqui. Il territorio tra la Bormida di Millesimo e la Bormida di Spigno*, in *Una chiesa bramantesca a Roccaverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009)*, Atti del convegno (Roccaverano, 29-30 maggio 2009) a cura di G.B. GARBARINO e M. MORRESI, Acqui Terme 2012, pp. 69-86. Sicché resta ancora utile C. CESCHI, *Arte romanica nelle valli di Arquata*, in C. CESCHI, T. O. DE NEGRI, N. GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959, pp. 209-247.

<sup>8</sup> C. ENLART, *L'art gothique français à la cathédrale de Gênes*, in «Le Musée», VI (1909), pp. 163-175; ID., *I portali della chiesa di S. Lorenzo*, in «Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti», XXXVII (1910), pp. 306-308; ID., *Il portale della cattedrale San Lorenzo di Genova*, in *L'Italia e l'arte straniera*, Atti del X Congresso Internazionale di Storia dell'Arte in Roma (1911), Roma 1922, pp. 135-138.

<sup>9</sup> J. PUIG I CADAFALCH, *La geografia i els orogens del primer art romànic*, Barcellona 1930.

di un approfondimento archeologico e restaurativo, il più antico romanico ligure poteva essere intuito, più che percepito; e dunque stentava a trovare una dimensione che non fosse quella meramente ricettiva di soluzioni inventate altrove<sup>10</sup>.

Per questo furono decisivi i grandi restauri legati soprattutto ai nomi di Carlo Ceschi, che specie a Genova si trovò impegnato in numerosi cantieri postbellici rivelatisi laboratori di approfondimento della conoscenza; e di Nino Lamboglia, che già negli anni trenta, con la fondazione di quel che sarebbe stato l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, aveva dato specie ad Albenga un decisivo impulso alla restituzione di una plausibile immagine medievale della città<sup>11</sup>; e basti rammentare quanto fra il 1945 e il 1970 siano cambiati i connotati di una cattedrale di Ventimiglia che un tempo pareva soprattutto il risultato di un camuffamento ottocentesco, e ora non può che essere guardato come un monumento capitale dell'architettura in area ligure-provenzale sia dell'XI che nel primo XIII secolo. Eppure in termini di storiografia si assiste gradualmente a un ripiegamento di sentore regionalista, teso semmai a evidenziare i "caratteri genuini" dell'architettura ligure, una volta accertata una cronologia per via archeologica o morfologica<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> A fronte del disinteresse per la Liguria del fondamentale lavoro di H. THÜMLER, *Die Baukunst des 11. Jahrhunderts in Italien*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», III (1939), pp. 141-226, bisogna mettere in conto la riabilitazione di P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942, che tuttavia considera soprattutto edifici o porzioni di edifici liguri da lui ritenuti anteriori al 1000 (specie ad Albenga e Ventimiglia). Ma resta che la Liguria non aveva ancora un'immagine "protoromanica" delineata a dovere.

<sup>11</sup> Mi limito a rammentare gli interventi più significativi circa il rapporto tra restauri, scavi e riletture storico-critiche di edifici romanici ponentini: N. LAMBOGLIA, *Il ripristino della cattedrale di Ventimiglia*, in «Rivista Ingauna e Intemelina», VI/1-2 (1951), pp. 34-35; ID., *Scavi e scoperte nel battistero di Sanremo*, in «Rivista Ingauna e Intemelina», XV (1960), pp. 23-39; ID., *Il restauro esterno della cattedrale di Ventimiglia*, in «Rivista Ingauna e Intemelina», XVI/3-4 (1961), pp. 81-97; ID., *Lo scavo e il restauro della cattedrale di Albenga*, in «Bollettino Ligustico», XVIII/1-2 (1966), pp. 3-22. Vedi inoltre F. PALLARÉS, *I restauri della cattedrale di Ventimiglia. Cronaca dei restauri*, in «Rivista Ingauna e Intemelina», XXIV-XXV (1969-70, ma 1995), pp. 5-74.

<sup>12</sup> D'obbligo citare una fortunata sintesi di ampia divulgazione come N. LAMBOGLIA, *I monumenti medioevali della Liguria di Ponente*, Torino 1970; ma per l'attenzione comparativa bisogna ricordare ID., *La cattedrale di Ventimiglia e il románico provenzale e francese*, in Atti del II° congresso storico Liguria-Provenza (Grasse, 1968), Bordighera-Aix-Marseille 1971, pp. 61-67.



In campo francese, la prospettiva di ricerca del secondo dopoguerra è legata soprattutto al nome di Jacques Thirion, che alternando sondaggi monografici a sguardi d'insieme ripristina però l'idea delle relazioni a raggio ampio, soprattutto per dimostrare quanto i versanti alpini siano permeabili l'uno dall'altro; e al tempo stesso cerca di contestualizzare storicamente quelli che sembrano fenomeni di conservatorismo se non di stagnazione, e invece definiscono un orientamento culturale<sup>13</sup>.

Un articolo sulla Madonna del Poggio di Saorge può considerarsi emblematico sia per l'attenzione a un edificio già frequentato dalla critica ma non celeberrimo, sia per il paradigma della "persistenza" che finisce per trovare una giustificazione quasi etnoantropologica nell'animo delle genti alpine. Thirion distingue con efficacia la fase più antica, da circoscrivere alle absidi bordate di archetti pensili, una riplasmazione del corpo delle navate che ritiene duecentesca, e la monumentale torre campanaria, che a causa di proporzioni e omogeneità muraria data verso il 1511 dell'epigrafe, facendone dunque testimonianza significativa di una predilezione per tipi romanici nella lunga durata. Del resto quel che colpisce a Saorge è proprio la coerenza e quasi la naturalezza con cui le varie fasi finiscono per armonizzarsi malgrado le sfasature dimensionali, da spiegare nella luce di una continuità ben poco permeabile agli aggiornamenti:

«les transformations de la Madone del Poggio, telles que nous avons pu les reconstituer, fournissent un autre témoignage, particulièrement précieux: celui de la fidélité de nos montagnes aux formules robustes du "premier art roman" du XI<sup>e</sup> siècle jusqu'à la fin de la période gothique. Existe-t-il plus émouvant exemple des secrètes concordances entre l'esprit de l'art roman et l'âme des populations alpestres?»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Si segnalano qui i suoi lavori più importanti sul piano della sintesi comparativa. J. THIRION, *L'influence lombarde dans les Alpes françaises du Sud*, in «Bulletin Monumental», 128 (1970), pp. 7-40; ID., *L'influence de l'Italie du Nord sur l'art roman de la Provence orientale*, in Atti del II° congresso cit., pp. 37-60; ID., *Sculptures romanes de Haute-Provence*, in «Bulletin Monumental», 130 (1972), pp. 7-43; ID., *La Costa azzurra. Le alpi provenzali*, Milano 1981 (ed. or. *Alpes Romanes*, St. Léger Vauban 1981). Queste ricerche, come si vede, godono di particolare intensità tra settimo e ottavo decennio del secolo XX, avvalendosi di parallele rivisitazioni archeologiche che come in Liguria offrono prospettive storiografiche inedite e accattivanti. Un titolo per tutti: P.-A. FÉVRIER, *Le développement urbain en Provence de l'époque romaine à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle* (Archéologie et Histoire urbaine), Paris 1964.

<sup>14</sup> J. THIRION, *La Madone del Poggio*, in «Nice Historique», 214 (1959), pp. 45-60 (la cit. è a p. 59). L'autore ha in seguito aggiornato il proprio contributo, mantenendone però l'impostazione metodologica e di fatto limitandosi a suggerire più risolutamente che colonne, capitelli ed arcate possano scendere al secolo XV anziché ap-

Sostenere che l'architettura esprime l'animo di tutto un popolo – quando il popolo è rurale e montano, e l'architettura viene percepita come rustica e scabra – non solo distorce la nostra percezione degli edifici (che dovremmo immaginarci ben altrimenti rivestiti di colori e immagini), ma non sembra nemmeno invitarci a elaborare un modello storiografico appena più sofisticato, capace magari di cogliere qualche inflessione forestiera o qualche fattore di innovazione. E al tempo stesso concorre a costruire il mito di un'arte che resta a lungo fedele a se stessa, ovvero alla propria età dell'oro, proprio perché lenta a trasformarsi è la fierezza delle genti alpestri.

Un filone più recente è legato soprattutto a occasioni di restauri e scavi archeologici che hanno permesso rivisitazioni di singoli edifici con ripercussioni interessanti anche sul quadro d'insieme, fermo restando che il panorama della ricerca nell'ultimo trentennio è fortemente sbilanciato a favore di una legittima e ritrovata attenzione rivolta all'orizzonte genovese, che tuttavia, con la sola eccezione del San Fruttuoso di Capodimonte, ha finito per penalizzare proprio gli albori del cosiddetto romanico, poco rappresentati a Genova e nel Genovesato a fronte di una spettacolare fioritura nei secoli XII e XIII<sup>15</sup>.

Malgrado le aperture di Thirion e Lamboglia (anche a non voler risalire alle intuizioni di Enlart e Puig), l'unità culturale ligure-provenzale (ed entro certi limiti, bassopiementese), si è tuttavia considerata di rado, e soprattutto per evidenziarne le componenti "lombarde", magari nella lunga durata. Ma almeno dal 1980 questo lavoro di comparazione par segnare il passo.

La constatazione, spesso riproposta con la perentorietà di una legge di copertura, secondo cui Riviera e Alpi Marittime (anche sul versante francese), manifestano una lunga fedeltà ai prototipi, fino a generare una sorta di "romanico perenne", rischia per esempio di minimizzare quei fattori di rinnovamento, se non addirittura di sperimentazione, che risaltano soprattutto quando si consideri l'architettura ligure-provenzale non come un monolito immutabile, ma come un grande processo storico scandito dalla dialettica dei suoi diversi fattori. Così un minimo di articolazione cronologica del discorso critico

---

partenere al XIII, come sostenuto nel 1959: ID., *La Madone del Poggio. Nouveaux regards*, in « Nice Historique », 53 (2006), pp. 311-325.

<sup>15</sup> Al riguardo vedi in generale F. CERVINI, *Liguria romanica* cit.

diventa non dico auspicabile, ma addirittura necessaria per inserire questi temi e questi problemi all'interno di un dibattito storiografico che esca da confini regionali che nel medioevo non avevano alcun senso.

Dobbiamo così sempre essere consapevoli di che Alpi, di che Liguria e di che Provenza stiamo parlando, e soprattutto di che periodo.

Fatta salva l'accertata persistenza di certi fenomeni, specie nel "primitivismo" di certa scultura architettonica<sup>16</sup>, si può dire che le Alpi e la Riviera del 1050, quanto a omogeneità e permeabilità culturale, sono le stesse del 1250? Esiste, insomma, un'*école des Alpes* dell'XI secolo? In che misura la grande area di cerniera tra Alpi e Mediterraneo ha contribuito alla costruzione di quell'arte segnata da una sensibilità plastica per l'articolazione della parete e degli spazi, e che dal principio del secolo XIX si è convenuto di definire "romantica"? Premesso che l'impresa distingue molti paesaggi dell'Occidente medievale con sorprendente e impressionante simultaneità, è lecito sottoscrivere che questo spazio culturale non si sia limitato a raccogliere i suggerimenti di costruttori "lombardi" di passaggio, ma abbia sviluppato una sua declinazione di architettura che possa beneficiare di un capitolo esclusivo e ben identificato in un ideale atlante del románico tanto continentale che mediterraneo? Che hanno in comune le chiese liguri e delle Alpi Marittime durante il primo tempo del románico, e in cosa si distinguono dalle altre?

Oltre la frequenza meramente epidermica dell'apparecchiatura muraria a blocchetti lapidei non particolarmente rifiniti e dei fregi ad archetti pensili, specie nelle zone absidali, merita rilevare non poche e indubbie caratteristiche condivise da tutti o quasi gli edifici attribuibili in tutto o in parte all'XI secolo, malgrado perdite e rifacimenti, nell'area che ci interessa. In prima battuta, la predilezione per l'impianto a navata unica o a pianta basilicale, in genere senza transetti; il tipo a due navate è attestato come interessante alternativa (specie nel Levante), che non di rado si combina all'assenza di una cripta le cui veci potevano essere fatte, appunto, dalla navatella<sup>17</sup>. Questi edifici sono gene-

<sup>16</sup> V. LASSALLE, *Survivances du premier art roman en Provence*, in « Cahiers de civilisation médiévale », XX (1977), pp. 3-12.

<sup>17</sup> C. TOSCO, *San Maurizio a Roccaforte Mondovì e il problema delle chiese a due navate nell'architettura dell'età romanica*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », 107/2 (1992), pp. 5-43.

ralmente coperti a tetto (a differenza di quanto si vede precocemente in Catalogna) e prevedono semmai esperimenti di volte a crociera nelle navate minori come in San Paragorio a Noli, a tutti gli effetti una vera antologia delle soluzioni possibili nel primo romanico ligure.

Lo spazio di solito non vi è diviso in campate: dunque i sostegni tendono ad essere tutti uguali, con netta predilezione per il pilastro a sezione quadrangolare cui possono venire addossate delle semicolonne (San Giorgio a Dolceacqua, Pieve del Finale, Saint-Dalmas a Valdeblore) e non contemplano archi trasversi o archi diaframma. Fa eccezione ancora una volta lo “sperimentalismo” di Noli, che propone una sequenza di pilastri tutti diversi l’uno dall’altro come se questa alternanza fosse un principio di divisione (più mentale che reale) di uno spazio interno che tuttavia conosce molte partizioni e variazioni di livello; di sicuro la robustezza e la varietà dei pilastri, da cui ci aspetteremmo di veder salire lesene o semicolonne, non prelude all’adozione di volte, che forse furono immaginate nel disegno iniziale, ma di fatto non mai realizzate. Anche a Ventimiglia la completa voltatura a botte della navata centrale della cattedrale va attribuita a una fase successiva, laddove l’edizione del secolo XI doveva contemplare una copertura piana; e pure scendendo nel tempo rimane un’eccezione anche in rapporto alla stessa Genova, che ancora nel pieno Duecento sembra voler sapere di volte poco o nulla.

Bisogna segnalare inoltre l’assenza di corpi aggiunti o sistemi di torri che facciano pensare a un *Westwerk*, anche in forma atrofizzata, come di capocroci armonici tali da creare gruppi orientali da paragonare a quelli di Aosta o Ivrea, con l’eccezione di San Quintino a Spigno, dove due torrette dovevano fiancheggiare l’abside. A parziale compensazione, campanili isolati e imponenti vengono affiancati a edifici piuttosto modesti: si è detto di Saorge, ma l’osservazione vale anche per il San Pietro di Camporosso. E prova indiretta di questa fortuna della torre singola può essere ravvisata nel fatto che sovente è sopravvissuta alla stessa chiesa, ora radicalmente trasformata, come in San Dalmazzo a Pornassio o Sant’Andrea ad Aurigo, ora affatto scomparsa, come Saint-Jean a Breil.

Proprio Camporosso, con i suoi grandi blocchi marmorei montati alla base del campanile, suggerisce che a queste latitudini il ricorso al materiale di spoglio è stato piuttosto episodico anche là dove in teoria esso doveva abbondare come a Ventimiglia ed Albenga, mentre

tale parsimonia può forse essere interpretata nella volontà di valorizzare i singoli elementi reimpiegati, anche quando non si trattava di pezzi dalla particolare pregnanza figurativa. I casi più interessanti riguardano semmai le cripte, dove il recupero di materiali sia romani che altomedievali è prassi abbastanza diffusa da costituire un vero dato di cultura; e basti qui rammentare le cripte di San Michele a Ventimiglia con la sua pietra miliare, nel primo caso; e nel secondo quella di San Dalmazzo a Pedona, con i suoi pilastrini di recinzione diventati sostegni.

Le cripte sono del resto un'altra formula assai frequente e unificante. Esse compaiono anche in edifici molto modesti ma legati a specifiche esigenze di culto e di memoria, come Sant'Ampelio a Bordighera o Santa Maria del Canneto a Taggia, qui in un contesto già sondato archeologicamente ma ancora tutto da approfondire<sup>18</sup>. Vi prevale peraltro la tipologia a oratorio, con lo spazio diviso in navate da sostegni spesso di recupero, che al pari dei capitelli spesso elementari che li sovrastano paiono ancora alla ricerca di una loro morfologia. Così la formula a tre navate trova belle applicazioni, appunto, a Pedona e a San Michele di Ventimiglia, come nelle abbazie di San Quintino a Spigno e Santa Giustina a Sezzadio, ma la cripta può espandersi anche sotto le cappelle laterali dell'area presbiteriale, come succede a San Paragorio, a Saint-Dalmas di Valdeblorre, al priorato di Vilhosc, e naturalmente nella Cattedrale di Acqui, consacrata nel 1067 ma iniziata entro la prima metà del secolo, dove la cripta si allunga sotto i bracci del transetto determinando uno spazio affine a quello che disegnano le cripte di Abbazia San Salvatore sul Monte Amiata, della Cattedrale di Gerace in Calabria e naturalmente della Cattedrale di Spira<sup>19</sup>. In tal senso la cripta acquese è parente prossima di quella di Santo Stefano a

---

<sup>18</sup> D. GANDOLFI, L. ANSALDO, L. MAGGIOLO, D. ZAMBELLI, F. CERVINI, *Taggia (IM). Chiesa di Santa Maria del Canneto. Nuovi studi e ricerche*, in «Ligures», I (2003), pp. 29-54.

<sup>19</sup> J. THIRION, *Remarques sur la cripte et les structures récemment dégagées de l'église Saint-Dalmas-Valdeblorre*, in «Cahiers Archéologiques», XXXVIII (1990), pp. 63-79; C. TOSCO, *San Dalmazzo di Pedona: un'abbazia nella formazione storica del territorio. Dalla fondazione paleocristiana ai restauri settecenteschi*, Cuneo 1996; E. MICHELETTO, *La chiesa di San Dalmazzo e la sua cripta. L'intervento archeologico e lo studio degli elevati*, in *La chiesa di San Dalmazzo a Pedona, archeologia e restauro*, a cura di E. MICHELETTO, Cuneo 1999, pp. 43-107.

Genova, che sembra aver conosciuto almeno due fasi (una prima a oratorio a tre navate, la seconda estesa all'area presbiteriale), pur tenendo conto del fatto che Santo Stefano non ha un vero transetto e che la cripta è comunque frutto del restauro largamente interpretativo condotto da Ceschi dopo la guerra.

Il solo riscontro di Acqui basterebbe a proiettare lo spazio ligure-piemontese su uno scenario decisamente internazionale e soprattutto molto propositivo<sup>20</sup>. In verità non si tratta della sola sperimentazione interessante che il nostro territorio elabora in quegli anni. La Santa Maria di Acqui è per esempio molto vicina al San Paragorio anche nella forte propensione a variare i livelli nella zona del capocroce. E se ad Acqui l'effetto è garantito anche dalla presenza di un transetto basso, a Noli l'abside maggiore è preceduta da una sezione internamente voltata a botte, la cui quota è più alta della copertura dell'abside ma più bassa di quella della navata maggiore, come nel San Maurizio di Amsoldingen, in Svizzera. Si è già accennato alla cripta, alla gran varietà di sostegni e alla presenza di voltine a crociera che fanno di San Paragorio una sorta di campionario di formule praticabili. Aggiungiamoci ora anche le nicchie scavate all'interno dell'emiciclo absidale, che si ritrovano nella prima edizione dell'abside della cattedrale di Nizza<sup>21</sup>. A Noli sono in verità molti gli spunti degni di una riflessione: il dispositivo spaziale è per esempio regolato da una volontà di articolare plasticamente la superficie che porta a rivestire pressoché integralmente l'edificio mediante un sistema di specchiature con esili lesene e archetti pensili integrati da bacini ceramici di importazione nordafricana nell'abside maggiore, e a quanto pare da una partitura illusionistica, con finti conci e croci, lungo i fianchi: che stando a quel che ancora si vede e a quanto rilevato dal D'Andrade potrebbe anche essere quattrocentesca, ma in ogni caso depone a favore di una veste

---

<sup>20</sup> Cfr. A. SEGAGNI MALACART, *La cattedrale* cit. ; A. CROSETTO, *Acqui Terme. Indagini archeologiche nella cripta della cattedrale (1991)*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18 (2001), pp. pp. 39-55; ID., *Indagini archeologiche nella cripta della cattedrale di Acqui Terme*, in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui*, Atti del convegno (Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), Acqui Terme 2003, pp. 195-200; ID., *La cattedrale di Acqui nel secolo XI*, in «Palazzo Madama. Studi e notizie», II/1 (2011), pp. 110-118.

<sup>21</sup> J. THIRION, *L'ancienne cathédrale de Nice et sa clôture de choeur du XI<sup>e</sup> siècle, d'après des découvertes récentes*, in «Cahiers Archéologiques», XVII (1967), pp. 121-160.

molto più curata di quel che la mera muratura lascia intendere. La particolare attenzione dedicata ai fianchi, dove in seguito si distribuiranno sepolture, tombe ad arcosolio e un monumentale protiro gotico a suggellare quel che è tuttora l'ingresso principale rivolto verso il borgo, ribadisce che la facciata rivolta all'entroterra non ebbe mai un ruolo di particolare valore, e dunque non stupisce che San Paragorio sia di fatto sempre stata una chiesa con facciata adiabasica, e che il portale maggiore sia rimasto quello sul fianco anche dopo la costruzione di un portico tardomedievale appoggiato al prospetto.

Il condizionamento topografico ha certo pesato, e da solo basterebbe a giustificare una scelta che tuttavia rappresenta anche un'opzione molto diffusa nel primo XI secolo sul piano internazionale: basti ricordare una pietra di paragone in tutti i sensi da manuale come il San Michele di Hildesheim, dove la soluzione dei cori contrapposti obbliga in un certo senso a entrare dal fianco, ma dove il punto di vista di chi entra tende a percepire, e dunque ad amplificare, l'idea di uno spazio come sala da percorrere in più direzioni, piuttosto che di navata ove far correre lo sguardo verso un punto di fuga absidale. Fatte le giuste proporzioni, a Noli accade esattamente lo stesso; né d'altronde le proporzioni dell'edificio sono tali da esaltarne lo sviluppo longitudinale. A loro modo, insomma, sia Noli che Hildesheim riflettono un'idea di architettura che non vede necessariamente nello sviluppo longitudinale il migliore dei mondi possibili, ma si sforza di sperimentare soluzioni finora poco battute. Entrambe sono dunque lo sforzo di una ricerca che prova a costruire un'arte nuova<sup>22</sup>.

Di casi problematici e, se vogliamo, sperimentali, la regione alpinomediterranea è molto più ricca di quanto non suggerisca il senso comune storiografico. Uno dei più interessanti e dei meno frequentati (e per questo lo aggiungiamo a promemoria per una ricerca futura e si-

---

<sup>22</sup> Tra i contributi più recenti su Noli, segnalo A. CAGNANA, R. RICCI, *La chiesa romanica di San Paragorio a Noli (Savona). Archeologia di un monumento restaurato*, in «Archeologia dell'architettura», 4 (1999), pp. 109-126; M. DI DIO RAPALLO, *Le vicende storiche della chiesa di San Paragorio di Noli alla luce degli esiti del recente restauro*, in *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. CUCUZZA e M. MEDRI, Bari 2006, pp. 57-61. Tra i più "internazionalisti", F. GALTIER MARTÍ, *L'église ligurienne San Paragorio de Noli et ses rapports avec Santa Maria de Obarra (Aragon) et San Vicente de Cardona (Catalogne). Trois précoces témoignages artistiques de la "diaspora" lombarde*, in «Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», 19 (1988), pp. 151-168.

stematica) è il San Tommaso a Pigna, dove la condizione di rudere dovrebbe rendere meno difficoltosa un'esplorazione archeologica che rendesse giustizia alla sua cripta, a quanto pare estesa anche sotto le absidi laterali, e magari recasse qualche nuovo contributo per argomentarne una cronologia che la forma dei pilastri e l'apparecchiatura muraria della facciata tendono a collocare nella seconda metà del secolo XI, ma che gli archi leggermente acuti del colonnato superstite mettono semmai in dubbio. In verità siamo tanto poco propensi ad accettare che un edificio dell'XI secolo (e per giunta in Liguria) possa avere modernissime arcate acute che ci sembra di dover spiegare questa epifania con un rimaneggiamento, al più trecentesco. Ma poiché la muratura dei sostegni e del muro soprastante non è affatto disdicevole all'XI secolo, o il rifacimento si è limitato alle arcate (dove tuttavia lo stacco delle murature non è così netto), o vien seriamente da ragionare su certe idee preconcrete di architettura, riluttanti a concedere che certe soluzioni possano comparire, sia pure episodicamente, lontano dai presunti centri propulsivi della creatività architettonica medievale.

Sulla Riviera opposta San Fruttuoso di Capodimonte, nella sua fase più antica, non è meno sorprendente per la singolarità delle soluzioni, certo ispirate da un'orografia particolarmente tormentata, al punto da determinare variazioni di livello all'interno dell'edificio principale, e tra una navata e l'altra. Del molto che si potrebbe dire di questo singolare complesso merita qui soffermarsi su un'acquisizione tutt'altro che trascurabile delle ricerche archeologiche degli ultimi decenni, e cioè il ritrovamento e la ricomposizione di numerosi frammenti di stucco, con motivi ad intreccio e a meandro abitato, che non solo permettono confronti con molti altri materiali del primo XI secolo (in tutti i sensi: dagli stucchi agli avori, ai meandri dipinti nei grandi cicli murali), ma lasciano intravedere il ruolo di un rivestimento plastico, ovvero pittorico, che doveva ampiamente compensare il rigore delle soluzioni architettoniche – anche in edifici molto più minimalisti di San Fruttuoso – e l'assenza pressoché totale di scultura lapidea<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> A. DAGNINO, *Indagini sulla storia architettonica di San Fruttuoso a Capodimonte*, in *Immagini del Medioevo, Studi di arte medievale per Colette Dufour Bozzo*, a cura di A. DAGNINO, C. DI FABIO, M. MARCENARO, L. QUARTINO, Genova 2013, pp. 43-54; *Gli stucchi di San Fruttuoso di Capodimonte*, a cura di A. FRONDONI, Genova 2008; A. FRONDONI, *Les stucs de San Fruttuoso de Capodimonte (Gênes) et les*



La Liguria tutta, come il Piemonte meridionale e la Provenza Orientale, si direbbe infatti molto latitante in relazione a uno dei grandi processi storici che segnano profondamente la “vita delle forme” nell’Europa occidentale fra XI e primo XII secolo: la progressiva affermazione della scultura architettonica, attraverso i capitelli figurati e i portali istoriati. Prova ne sia il fatto che nella stessa Genova fino al 1150 circa l’unico portale scolpito degno di questo nome pare sia stato quello di San Giovanni in cattedrale, e ancor più che a lungo non si incontra letteralmente nulla del genere a ovest di Savona. Soltanto intorno alla metà del Duecento compare più o meno in forze una scultura di sapida stereometria antelamica che conferisce un tono aspro e inconfondibile alla cattedrale di Albenga e al portale della cattedrale di Ventimiglia. Ma tolta la scantonatura di alcuni capitelli, di fatto non c’è vera scultura architettonica per tutto l’XI secolo e qualche decennio ancora. Il fenomeno non è soltanto rivierasco, ma coinvolge pure, a quanto ne sappiamo, l’entroterra nizzardo e il basso Piemonte, dove segnali di ripresa si manifestano soltanto verso il 1100 con le sculture di San Costanzo al Monte presso Dronero, che meriterebbero finalmente una più approfondita e sistematica analisi<sup>24</sup>.

La tentazione di attribuire questa assenza a un ritardo culturale è contraddetta proprio dalla dignità di una prassi architettonica che pur lavorando su pochi modelli non rinuncia a un’apprezzabile tendenza a variarli, contaminarli e sperimentarli. Si potrebbe allora sostenere che i costruttori del primo romanico alpino-mediterraneo fossero soprattutto maestri da muro più che decoratori, ma la spiegazione rischia di diventare tautologica: gli scultori lavorano non tanto perché si trovino già sul posto, ma perché qualcuno ne ha bisogno e dunque li cerca e li chiama. Merita invece scommettere sul fatto che la scultura architettonica non fosse nelle corde di queste maestranze ma neanche dei loro committenti; e che entrambi abbiano coltivato una differente estetica del costruito, che da un lato prediligeva volumi essenziali e sobri, ma dall’altro poteva temperare questo rigore facendo ricorso a modalità

---

*reliefs de San Michele de Ventimiglia (Imperia)*, in *Stucs et décors de la fin de l’antiquité au Moyen âge (V<sup>e</sup> - XII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di CH. SAPIN, Turnhout 2006, pp. 203-214.

<sup>24</sup> Cfr. F. CERVINI, *Romanico senza portali. Una riflessione sulla scultura medievale in diocesi d’Acqui*, in *Miscellanea in memoria di Don Angelo Carlo Siri*, a cura di M.F. DOLERMO, Acqui Terme 2012, pp. 119-126.

espressive diverse dalla scultura che potevano farne le veci. Lo stucco, per esempio, come a San Fruttuoso o in San Michele a Ventimiglia. La ceramica incastonata sui paramenti esterni, come a Noli. E soprattutto la pittura, l'unica arte che davvero poteva fare la differenza. Il panorama pittorico dell'XI secolo è purtroppo deficitario sia in Liguria che sul versante francese<sup>25</sup>, ma basti considerare il magnifico (benché in precario stato, e di fatto inaccessibile al pubblico) ciclo di San Quintino a Spigno, memore della grandezza dei sontuosi affreschi di Galliano e Novara, per ragionare sul fatto che architetture anche molto semplici potevano e dovevano porsi soprattutto come notevoli contenitori di immagini dipinte, o comunque di rivestimenti figurativi. Lo confermano anche minimi frammenti affiorati durante una recente campagna di restauri in un piccolo edificio ad aula unica absidata come il San Michele di Borghetto Borbera, sempre in provincia di Alessandria, che si spera possano venire presto pubblicati. Nella cattedrale di Acqui gli affreschi, di cui sopravvivono alcuni frammenti staccati ora in Palazzo Madama a Torino, si combinavano con uno spettacolare mosaico pavimentale, e nella cripta di Sezzadio è parimenti il tappeto musivo, stavolta aniconico, a dettare il ritmo allo spazio<sup>26</sup>.

C'è peraltro da chiedersi se non vi sia un nesso tra questa debolezza figurativa (o presunta tale) e un'immagine complessivamente non meno debole, sul piano architettonico, di insediamenti monastici anche molto prosperi e prestigiosi, a cominciare dalle abbazie della Gallinaria e di Bergeggi. Naturalmente si può eccepire che in questi casi la morfologia e le dimensioni delle isole impediscono già di concepirvi qualcosa di paragonabile a Cluny, o anche solo alla Novalesa. Ma non è che scendendo sulla terraferma la fisionomia delle postazioni monastiche cambi radicalmente volto. In Riviera come nell'entroterra ligure, le presenze benedettine sono affidate più a piccole dipendenze (e magari di abbazie a loro modo atipiche per configurazione architettonica come

---

<sup>25</sup> Cfr. G. ALGERI, A. DE FLORIANI, *La pittura in Liguria. Il Medioevo, secoli XII-XIV*, con testi di F. FABBRI e F. VOLPERA, Genova 2011.

<sup>26</sup> S. CALDANO, *Echi dell'architettura* cit.; una ricognizione di contesto, utile anche per gli altri monumenti qui considerati, è fornita da C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997. Al mosaico del duomo di Acqui è dedicata un'intera sezione di «Palazzo Madama. Studi e notizie», II/1 (2011), pp. 82-137. Si sente la mancanza di un contributo aggiornato sugli affreschi di Spigno, che oltretutto dia conto del loro stato di conservazione.

Lérins o Montmajour) che a veri monasteri strutturati. Anche là dove si organizza e si mantiene nei secoli una vita comunitaria articolata, come nel caso recentemente indagato di San Calocero ad Albenga<sup>27</sup>, l'immagine ricorrente è quella di un complesso che si adatta al suolo rinunciando a ogni tentazione di sfarzo architettonico, puntando su corpi di fabbrica piccoli e funzionali, e cioè sul minimo sforzo costruttivo. Al punto che la stessa tipologia del chiostro sembra sia stata particolarmente e pervicacemente disertata a lungo, specie a ponente di Genova. Si può naturalmente argomentare che questi insediamenti fossero frequentati da comunità molto piccole, ma è difficile non leggervi una tendenza al profilo basso, per non dire sfuggente, che con tutte le riserve del caso può essere considerata – ed è un'ipotesi su cui credo convenga lavorare – un elemento culturale costitutivo dell'architettura medievale tra Liguria, Alpi e Provenza orientale, e non solo nell'XI secolo. Un riscontro potrebbe venirne dalla mera constatazione che malgrado la precocità della stessa abbazia di Tiglieto, e malgrado una relativa abbondanza di insediamenti, la stessa esperienza cistercense in Liguria par circoscritta a complessi che si adattano a situazioni preesistenti, o rifuggono da ogni magniloquenza; e gli stessi ruderi di Valle Christi a Rapallo, ormai nel primo Duecento, sembrano davvero parlare in favore di una forte tendenza alla sottrazione in luogo dell'amplificazione, che percorre davvero alcuni secoli di prassi edificatoria ligure. Ulteriore conferma viene dall'indagine archeologica del monastero duecentesco di Santa Maria di Bano, nei pressi di Ovada (parimenti cistercense e parimenti femminile), che par quasi voler dissimulare la sua natura di fondazione aulica, ben sostenuta da donazioni laiche<sup>28</sup>. In fondo la stessa chiesa abbaziale di San Quintino a Spigno, di fondazione aleramica, si segnalava per la qualità degli affreschi e la ricca articolazione del capocroce ma non per dimensioni, che anzi vedevano un modesto sviluppo dell'unica aula.

Questa tendenza al minimalismo risalta se si considera che per tutto l'XI secolo emerge un medioevo ancora molto monastico e poco urbano; le stesse città maggiori hanno scarso spessore urbanistico e

---

<sup>27</sup> Albenga. *Un antico spazio cristiano. Chiesa e monastero di San Calocero al Monte*, a cura di G. SPADEA NOVIERO, PH. PERGOLA, S. ROASCIO, Genova 2010.

<sup>28</sup> È sotto terra la tradizione di Bano. *Archeologia e storia di un monastero femminile*, a cura di E. GIANNICCHEDDA, Firenze 2012.

ancora non si percepisce bene la fisionomia culturale di Genova, che soltanto dopo il 1100 sembra dettare una linea davvero significativa sul piano plastico-architettonico. Ciò non deve comportare un mero determinismo storiografico, perché nessuna architettura è mai esclusivamente condizionata dal terreno su cui sorge: in tal senso spiegare certe soluzioni come frutto dell'aspra configurazione del territorio ligure o alpino sarebbe altrettanto antistorico e antropologicamente "razzista" che invocare ad ogni concio la schietta asprezza dell'indole ligure. Semmai metterà conto verificare se di volta in volta non agisca invece una forte sensibilità per la riduzione e la distillazione del costruito, che induce a minimizzare l'enfasi delle fabbriche e semmai a porre le attenzioni dei costruttori nell'adattamento ai luoghi, specie quando gli edifici sorgono su uno strapiombo o uno scoglio, come nel Sant'Ampelio di Bordighera, nel San Gregorio presso Baiardo, o nello stesso San Michele di Ventimiglia.

Su questo scenario l'area intemelia svolge un ruolo centrale sia perché il numero di edifici che hanno serbato porzioni anteriori al 1100 è tuttora rilevante, sia perché, soprattutto, la varietà nell'omogeneità di questi edifici permette di valutare come alcuni modelli di successo venissero seguiti e riprodotti secondo le necessità del caso e fatte salve le gerarchie interne tra edifici; in tal senso è vistosa una dipendenza dai modelli del capoluogo (il gruppo episcopale, ma anche un notevole monastero urbano come San Michele) che tuttavia non escludeva piccoli esperimenti anche piuttosto creativi, come il sacello inferiore di Sant'Ampelio o la cripta di San Tommaso a Pigna, che forse era davvero la più estesa tra le cripte diocesane conosciute. Lo spazio culturale di Ventimiglia è a suo modo un cardine tra Lombardia e Catalogna che si muove in buona sintonia con questi orizzonti selezionando alcuni modelli e coltivandoli fedelmente.

Possiamo insomma parlare con molte cognizioni di causa della declinazione locale di un fenomeno più vasto, ma distinto da alcuni suoi caratteri specifici: le contrade alpino-mediterranee sono imparentate con molta Europa che in quei decenni stava concorrendo a coprirsi di un candido manto di chiese – secondo la celeberrima e quasi abusata immagine di Rodolfo il Glabro – ma non per questo si annullano nel resto d'Europa. E i caratteri di tali contrade permettono di delimitare all'incirca un'area molto permeabile compresa tra il mare, le valli del Po e del Var, Genova con la dorsale del Turchino.

Almeno nell'XI secolo, è questo lo spazio culturale che può distinguersi per omogeneità e originalità architettonica.

Ciò premesso, merita forse additare qualche sentiero che nell'immediato futuro la ricerca potrà percorrere con profitto, fermo restando che non potrà esservi rinnovata conoscenza se non vi sarà rinnovata conservazione dei monumenti di cui parliamo. Nel senso che l'architettura ligure del secolo XI (come del resto ogni architettura di ogni civiltà) non può essere studiata e ammirata se non viene adeguatamente tutelata, ma non può farsi tutela (e dunque nessuna azione davvero politica, nell'accezione più nobile e aristotelica del termine), senza il supporto della ricerca. Ciò comporta che in prima battuta si aggiorni la mappatura territoriale dei monumenti, organizzandola magari secondo i confini diocesani antichi. Il che significa registrare tutti gli edifici documentati, ivi compresi quelli di cui restano poche pietre o nessuna pietra, ma riconsiderando la vicenda restaurativa anche dei più noti, in modo da disporre di un ventaglio comparativo attendibile e soprattutto ricalibrato alla luce di interventi di restauro anche recenti e magari importanti, che non sempre vengono pubblicati col dovuto tempismo e la necessaria acribia critica. Non è lavoro da studiosi solitari, ma da gruppi in cui possano e debbano lavorare professionalità diverse, dallo storico all'archeologo, dall'architetto al restauratore, dal geografo al geologo.

Passando al versante più propriamente storiografico, per quanto poco si conosca degli attori in campo, si potrebbe intanto approfondire lo studio dei committenti. E così chiedersi, per esempio, se ci sia una qualche differenza fra architetture monastiche e diocesane. Sulla carta sembra di no, fatta la tara a quel basso profilo, appunto, che spesso sembra perseguito dalle prime. Però ci si potrebbe legittimamente chiedere quale sia stato, di volta in volta, l'effettivo contributo "ideologico" del mecenatismo laico. A Ventimiglia anche i conti erano committenti e benefattori, per tacere degli aleramici a Spigno. Non per questo si deve costruire un'architettura "comitale" o "aleramica" che rischia di rivelarsi un pericoloso bacillo mitografico, ma forse si può provare ad argomentare in che termini certe aristocrazie si riflettessero negli edifici che finanziavano e frequentavano. Al tempo stesso si può e si deve ragionare sulla committenza monastica quando un monastero ha dato vita a numerose filiazioni, chiedendosi magari se le dipendenze da una qualsivoglia abbazia, oltre al ricorso verosi-

mile (e se vogliamo inevitabile) a maestranze locali, abbiano qualcosa in comune che si possa spiegare prevalentemente con la discendenza da quel monastero, e non tanto per altre vie. Per la Liguria i casi di Pedona<sup>29</sup> e Lérins<sup>30</sup> sono i meglio documentati e dunque una ricerca in questa prospettiva non dovrebbe rivelarsi infruttuosa.

A questo punto rivolgere la nostra attenzione alle maestranze diventerà una sorta di imperativo categorico. Se l'area ligure-provenzale è una sorta di provincia *sui generis* dell'arte lombarda dell'XI secolo, ha senso pensare che siano tutti "lombardi" i costruttori di questi edifici? Viste le relazioni reciproche, bisogna ammettere un'attività edilizia locale di una qualche solidità. Per tutto il secolo, a Ventimiglia e nelle valli Nervia e Roia dovevano essere aperti simultaneamente diversi cantieri, e dunque dovevano esservi radicate diverse officine accreditate di un apprezzabile *savoir faire*. Ma forse potremmo semplicemente pensare a una Lombardia più ampia, e dunque a una omogeneità culturale sintomatica, che ancora non si è localmente differenziata come accadrà più tardi, ma che prende a coltivare suoi percorsi di ricerca. In questa prospettiva, *l'école des Alpes* non sarà un feticcio, ma un modello interpretativo non troppo lontano dalla realtà. Questa macroregione, insomma, per certi versi è all'epoca autoreferenziale: adotta modelli affini a quelli in uso in aree contigue come remote, ma li rielabora seguendo percorsi propri, e finisce per autoalimentarsi seguendo modelli interni. E dunque è anche un centro autopropulsivo, pur non avendo vere capitali, ma semmai molte piccole microcapitali, di preferenza sedi diocesane, con qualche abbazia di peso.

---

<sup>29</sup> G. COCCOLUTO, *San Dalmazzo di Pedona: culto di santi ed espansione monastica nell'estrema Liguria di Ponente*, in « Rivista Ingauna e Intemelia », XXIV-XXV (1969-70; ma 1995), pp. 141-169; P. G. EMBRIACO, *I monaci di San Dalmazzo di Pedona e la storia religiosa della Valle Argentina*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », 112 (1995), pp. 5-20. Utilissimo è ancora il smentimento delle postazioni monastiche liguri contenuto in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (Italia Benedettina, II).

<sup>30</sup> P.G. EMBRIACO, *Lérins in Liguria. Circolazione di uomini e sistema di dipendenze (secoli XI-XIII)*, in *Attraverso le Alpi. S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, Atti del convegno internazionale di studi (Cervere-Valgrana, 12-14 marzo 2004) a cura di F. ARNEODO e P. GUGLIELMOTTI, Bari 2008, pp. 211-222. Su Lérins, in generale: *Lérins. Une île sainte de l'Antiquité au Moyen Âge*, a cura di Y. CODOU e M. LAUWERS, Turnhout 2009.

Forse il problema che dovremmo porci è quello non dell'anagrafe dei costruttori, ma della loro formazione culturale e della circolazione dei modelli. Il raggio comparativo da dominare deve essere ampio: le idee vengono magari da lontano e circolano su un'area vasta, ma quando si radicano assumono declinazioni specifiche del posto, e talvolta si consolidano fino a sopravvivere fuori tempo massimo, perché l'orizzonte d'attesa locale è poco dinamico, e nella lunga durata si stabilizza. O, meglio: gli aggiornamenti avvengono, ma sono moderati e non mai eversivi. Così come moderata è l'articolazione plastica del muro. L'architettura ligure-provenzale dell'XI secolo, in questo senso, è quasi un'architettura centellinata e disegnata, che doveva far conto sul colore – o sul rilievo morbido dello stucco – più di quanto comunemente non si ammetta.

A uscire appena dallo stereotipo del romanico fatto solo di rustica pietra in vista, e del ligure come laconico conservatore, si possono dunque scoprire ricchezze inattese. Purché naturalmente ci si sforzi di rigettare anche l'altro stereotipo secondo cui non si deve perdere tempo con questi edifici perché non somigliano a San Pedro de Roda o Saint-Philibert a Tournus (di cui invece condividono non poche inflessioni linguistiche), e si sappiano sottoporre a discussione critica i confini della geografia artistica. Mille anni dopo, queste pietre sono insomma ancora sfuggenti, e non ci si può illudere di averle conosciute una volta per tutte. In verità smettere di interrogarle è un vizio che non possiamo permetterci, perché senza di esse non possiamo entrare non dico nei prossimi mille, ma neanche nei prossimi dieci.

# INDICE

## Studi

CARLO PAMPARARO, <i>Alle origini di Albintimilium cristiana</i>	5
FULVIO CERVINI, <i>Tra Liguria e Provenza al tempo del premier art roman. Mito e realtà di uno snodo internazionale</i>	23
CHRISTIANE ELUÈRE, <i>Canavesio e San Michele a Pigna: qualche riflessione</i>	43
BEATRICE PALMERO, <i>I Magnifici e la città a fine Settecento. Note a margine del methodo Durazzo di aggregazione a Ventimiglia</i>	55
MASSIMO VACCARI, <i>La toponomastica cerianese tra memoria e rinnovamento</i>	71
PAOLO VEZIANO, <i>Cronache sull'olivicoltura d'Isola Buona tra Settecento e Ottocento</i>	97

## Archivio della memoria

LUIGI IPERTI, <i>Tra leggenda e memoria. I Rey, i saraceni e l'insediamento del Cab (Penna, valle Roia)</i>	113
---	-----

## Cronache e strumenti

LUCIANO GABRIELLI, <i>Su di un ritrovamento avvenuto sul greto del torrente Nervia ad Isolabona</i>	137
LUC THEVENON, <i>Où prier? Qui prier? en terre brigasque</i>	157
<i>Indice (1995-2014)</i> , a cura di FAUSTO AMALBERTI	165



*finito di stampare  
nel 2014  
brigati tiziana  
via isocorte, 15  
tel. 010714535  
16164 genova-pontedecimo*